

NIZZA

A CURA DELLA

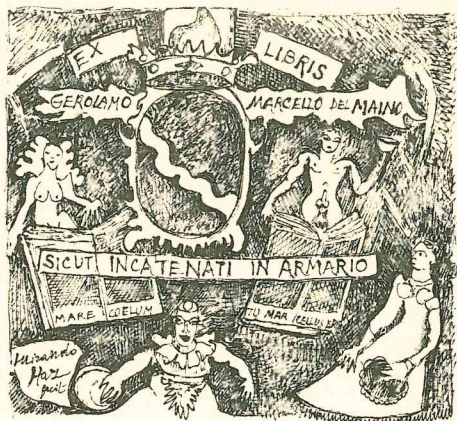
SOCIETÀ NAZIONALE " DANTE ALIGHIERI "

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ITALIA
Corso Umberto I, 20-21
1940-XVIII

N I Z Z A

A CURA DELLA

SOCIETÀ NAZIONALE " DANTE ALIGHIERI ,,



ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ITALIA
CORSO UMBERTO I N. 21
1940-XVIII

Negare l'italianità di Nizza è come negare la luce del sole: questa la precisa affermazione di Giuseppe Garibaldi sulla sua città natale.

È la pura verità ed è un ordine per l'Italia di Mussolini, entrata in guerra contro Francia e Inghilterra non solo per riconquistare il dominio del suo mare, ma per redimere tutte le terre sue, tuttora in dominio dello straniero.

Nizza è Italia e lo è dal tempo di Roma antica. Già Cesare nella capitolazione di Ilerda mostra, come leggiamo nel I libro del *de bello civili*, di considerare la Gallia compresa tra la Spagna e il Varo; Augusto poi senza dubbio di sorta stabilisce il confine dell'Italia al Varo. Ce lo dice il geografo Strabone, ce lo ripete Plinio, delimitando i confini di quella Provincia della Gallia Narbonensis che era la *provincia* romana per antonomasia e tuttora si chiama così: Provenza, ce

lo conferma Pomponio Mela: *Il Varo è il confine d'Italia!*

Come sempre danno il suggello a questa affermazione i poeti, numi tutelari della Patria. Dante infatti, nel VI del Paradiso, per determinare il territorio della Gallia, teatro delle prodezze di Cesare, dice:

*E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.*

E Francesco Petrarca in una delle sue Lettere Familiari, indirizzata al grande Cardinale Giovanni Colonna, ha un tratto graziosissimo. Il Cardinale in viaggio per Roma era stato costretto dalla tempesta a fermarsi a Nizza e aveva scritto all'amico il suo disappunto di non poter proseguire per l'Italia. Ed ecco il Petrarca rispondergli: Se tu intendi dire *Roma* che è il cuore dell'Italia, bene; ma se tu parli del territorio italiano, ebbene, « *mentre tu sospiravi l'Italia, eri già in Italia, perchè, come dicono scrittori e geografi, il confine dell'Italia è il Varo e Nizza è perciò compresa nell'Italia* ». Non è possibile essere più espliciti!

È stato giustamente osservato che quando Augusto stabilì al Varo il confine d'Italia, Roma era padrona di tutto l'Occidente fino all'Oceano Atlantico e che perciò ben indifferente sarebbe stato mettere Nizza in Italia o no. Se fu attribuita all'Italia, ciò avvenne perchè ra-

gioni geografiche, etniche, politiche facevano Nizza italiana.

C'è di più. Come tutti poterono vedere con i loro occhi nella Mostra Augustea della Romanità, i cippi miliari della Via Giulia Augusta trovati nel Nizzardo e conservati sul posto o nella Biblioteca di Nizza portano fino al Varo la distanza in miglia da Roma, DCIV, DCV, DCVI ecc. per poi ricominciare dopo il fiume, la nuova numerazione della Gallia.

La distanza da Roma! Eppure date le difficoltà del passaggio lungo la costa ligure, il percorso più comune era per Rimini, dove giungeva la Flaminia e per Piacenza, con l'Emilia. Più di 600 miglia, cioè 900 Km.; ma il computo da Roma si era voluto chiaramente prescegliere fino al confine d'Italia.

Occorrono altre conferme per il tempo antico alla affermazione di Garibaldi, che « negare l'italianità di Nizza è come negare la luce del sole »?

* * *

Italia dunque e, anche nell'antichissima preistoria, terra abitata da stirpi liguri e precisamente dai Vedanzii, che seguivano agli Intimeli della prossima Ventimiglia. Appunto fieri Liguri che si estendevano a buona parte dalla Provenza e sono, con i coloni italiani, la ragione che la Provenza, nonostante sia da secoli unita alla Francia, è così poco francese, o almeno così differente dalle province della Gallia propria. Ricor-

date? *Gallia est omnis divisa in partes tres...* Orbene, tra quelle *tre* parti in cui Cesare divideva la Gallia, invano cercate la *Gallia Narbonensis*. Questa, cioè la Provenza, era così poco Gallia che era abituale il detto: *Italia magis quam provincia...*

In quella parte della Francia erano approdati nel VI secolo a. C. coloni di Focea, l'eroica città greca di Asia Minore i cui abitanti poi abbandonarono in massa la patria per non restare sotto la schiavitù Persiana. Questi Focesi, rinforzati dai nuovi concittadini, che non avevano trovato posto nella Penisola italiana per opposizione degli abitanti e erano stati cacciati dagli Etruschi dall'italiana Corsica, furono i fondatori di Marsiglia che, per la felicissima posizione, presto crebbe e fondò altri centri in Spagna e in Italia. Quelli in Italia furono appunto Nizza, detta *Nicaea*, cioè la Città della Vittoria (bel nome augurale), Monaco per la stretta entrata nel porto, ecc. Colonie greche quindi in terra ligure. Fu appunto per difenderle, data la tradizionale amicizia e fedeltà di Marsiglia e degli altri greci a Roma, che Roma occupò Nizza nel 154 a. C. otto anni quindi prima della distruzione di Cartagine.

Questa colleganza con i greci di Marsiglia creò dei vincoli amministrativi che persistettero e dettero a Provenzali e a Francesi pretesti per aspirare a Nizza, la quale però, come geograficamente, così razzialmente e nazionalmente mai non smentì la sua fiera, perfetta, appassionata italianità.

Un'ultima cosa è bene ricordare per togliere ogni equivoco, la esistenza della Provincia romana delle Alpi Marittime (*Alpes Maritimae*).

È noto infatti che lungo le Alpi, Roma, per ragioni di unificazione del servizio di transito, che a quei tempi presentava serie difficoltà, riunì in uno stesso organismo i due versanti delle Alpi. Così, per limitarci alle Alpi Occidentali, oltre le Alpi Marittime, c'erano, più a settentrione la provincia delle Alpi Cozie, e quella delle Alpi Graie e Pennine. Non c'è dubbio che i Romani considerassero appartenenti all'Italia tutte le popolazioni abitanti queste terre, i nomi di alcune delle quali sono scritti sull'Arco di Augusto a Susa e quelli delle altre nella grande epigrafe del Trofeo delle Alpi, eretto da Augusto alla Turbia presso Monaco. Plinio infatti, che ci ha conservata integra l'epigrafe del Trofeo con l'elenco delle genti alpine a mezzogiorno della catena mediana delle Alpi dal Brennero al mare di Nizza, chiude con essa la descrizione dell'Italia, scrivendo le memorande parole: « Questa è la santa Italia, questi sono i suoi popoli e le sue città: *haec est Italia diis sacra, haec gentes eius, haec oppida popolorum* ».

Dunque il territorio delle Alpi Marittime, dapprima sotto un prefetto, poi dal 63 di nostra era, provincia con un procuratore, comprendeva gran parte della Contea di Nizza, col capoluogo *Cemenelum* di qua dal Varo e gli altri centri *Vintium*, *Salinae*, *Sanitium* di là dal fiume.

La provincia però non raggiungeva il mare in nessun punto e la costa fino al Varo era parte integrante della Regione IX dell'Italia (Liguria) e così dunque Monaco, Villafranca, Nizza. Anche il capoluogo Cemenelum, che corrisponde alla moderna Cimella, (i Francesi la chiamano Cimiez), dove restano tuttora cospicui avanzi antichi, tra cui un anfiteatro, era della Regione IX in origine. Ma esso era nelle immediate vicinanze di Nizza e la città di origine greca era diventata solo il suo porto, così come ora Cimella non è che un sobborgo di Nizza; distinzioni erano in realtà impossibili.

Il monumento della Turbia che Augusto volle erigere verso il 6 avanti Cristo in memoria della sua pacificazione delle Alpi (dell'anno 15 e ne abbiamo visto la iscrizione), fu costruito nel luogo più adatto a 484 metri sul mare, sopra Monaco. È un gran dado sul quale si innalza un corpo rotondo con porticato. Divenne castello e fu quasi distrutto dal Generale francese La Feuillade con una mina nella guerra del 1705; restaurato per iniziativa di Vittorio Emanuele II nel 1857, restò lungamente abbandonato dopo la cessione di Nizza alla Francia finchè in questi ultimi anni la munificenza dell'Americano Tuck e le cure dell'Architetto francese Formigé l'hanno molto abilmente e per quanto era possibile, ricostruito.

In seguito tanto la collocazione del monumento quanto le relazioni così strette tra Cemenelum e Nizza, quanto infine il progressivo rilasciamento della coscienza nazionale italiana nella universalità cosmopolita del-

l'Impero (causa tra le principali della sua rovina) crearono una specie di zona grigia tra Italia e Gallia, favorita dalla dogana che al IV secolo era alla Turbia.

Ma, ripeto, la coscienza dell'italianità di tutta la zona fino al Varo e alle cime più alte delle Alpi, mai si spense o attenuò. Col cadere dell'Impero e la distruzione di Cemenelum, poteva la popolazione, con fenomeno comune a quell'età ritornare a occupare principalmente il forte punto del Castello di Nizza, poteva la potenza dei Signori provenzali riuscire a dominarla, ma, come nel sec. XII sull'esempio delle altre città italiane ebbe consoli e podestà suoi, stringendo alleanza con Pisa, così Nizza, dopo le movimentate vicende dei sec. XIII e XIV, il 28 settembre 1388 trovò la sua definitiva sistemazione affidandosi al cavalleresco Amedeo VII di Savoia, il Conte Rosso.

Si iniziava così quella fervida, mirabile unione di cuori e d'armi tra la nobilissima città e la gloriosa dinastia, unione che, tranne brevi periodi di dominazione straniera, doveva prolungarsi per cinquecento anni fino alle fatali giornate del 1860 ed è destinata a ricominciare ai nostri giorni, dopo gli 80 anni di servitù che, come il periodo di Avignone per il Papato, resteranno nella storia di Nizza come il più triste ricordo.

Mirabili sono le narrazioni dei cronisti contemporanei sull'arrivo del Conte Rosso a Nizza due soli giorni dopo che il patto d'unione dava finalmente ai domini sabaudi uno sbocco al mare con porti sicurissimi. Il vescovo va ad incontrare il ventottenne nuovo Signore,

danze, banchetti, feste popolari, tornei rallegrano il popolo; scendono dalle montagne le deputazioni delle varie terre a fare atto d'omaggio.

Lungo sarebbe raccontare le vicende di Nizza sotto i vari conti, duchi, re della stirpe Sabauda. L'animo di Nizza verso la dinastia è registrato dall'epigrafe latina messa cento anni fa, e tuttora esistente, sulla facciata della chiesa di S. Ponzio, dove fu stipulato l'atto di unione, epigrafe inneggiante al « felice, paterno governo dei Savoia al quale spontaneamente si dettero la città e i consoli di Nizza » in quel giorno memorando del lontano Trecento.

Spontaneamente si dettero, mentre dai conti di Provenza erano stati conquistati e se contro di loro spesso si sollevarono e rifiutarono di mandar deputati a rendere omaggio ad Aix nel 1165 a Raimondo « Berlingeri »; l'attaccamento, suggellato col sangue, al Piemonte e alla dinastia di Savoia fece dare a Nizza il meritato titolo di « fedelissima » e tale rimase nel cuore anche durante il dominio francese al tempo della Rivoluzione e dello Impero.

Così dagli albori del movimento del riscatto nazionale Nizza fu in prima linea, con il valore dei suoi soldati dell'Esercito, con i suoi seicento volontari.

Ma che bisogno c'è d'aggiungere parole quando figlio genuino del popolo di Nizza fu Giuseppe Garibaldi?

* * *

Non è possibile — dicevo — riandare alle infinite prove di attaccamento di Nizza ai Savoia, al Piemonte, e all'Italia dalla fine del sec. XIV a tutto il XVIII. Basta ricordare che il giovanetto Duca Emanuele Filiberto fu ospitato e difeso nel suo castello di Nizza; basta accennare alla difesa gloriosa e disperata nel 1543 contro i Francesi alleati dei Turchi, anzi del terribile pirata mussulmano Barbarossa, al servizio turco... e del Re cristianissimo. Fu in questo assedio che il 15 agosto 1543 rifulse il valore indomito di Caterina Segurana e, se anche l'episodio, come vuole la critica, non è storicamente accertato, rimane in ogni modo come simbolo della fedeltà di Nizza al suo Duca, che nel suo Castello ebbe l'ultimo baluardo dei suoi stati. Giusta ricompensa le 140 bandiere francesi mandate a Nizza dopo la vittoria di S. Quintino perchè ornassero la Cattedrale, splendidi trofei di vittoria.

Più volte nel sec. XVII Nizza si oppose ai Francesi, che talvolta l'occuparono per qualche anno. E fu precisamente nell'occupazione del celebre Catinat, maresciallo di Luigi XIV, che nell'articolo XII del patto di resa, i Nizzardi chiesero: « *tutti gli atti si continuino a fare in lingua italiana* ».

Nell'occupazione dal 1705 al 1707 i Francesi, al principio di essa fecero saltare in aria il rudero venerando del Trofeo di Augusto alla Turbia, nell'abbando-

nare finalmente la città distrussero il Castello Sabaudò, che continuava la rocca greco-romena di Nicaea e aveva visto tanto valore e tanta fedeltà al Sovrano e alla Patria...

Siamo giunti al 1793, quando Nizza fu occupata dalla Francia rivoluzionaria; nefanda violazione della libertà e della volontà unanime dei Nizzardi, che la Francia, tanto per confermare ancora una volta che democrazia non è che sfacciata menzogna, fa passare come volontaria e desiderata unione!

La verità è registrata nel volume che ho davanti, di seicento pagine, che Giuseppe André, stomacato dai festeggiamenti del « Centenario » pubblicò in italiano nel 1894 a « Nizza, Tipografia e litografia Malvano-Mignon, editori ».

* * *

Prima di proseguire, occorrerà però ricordare brevemente che quando si parla di Nizza non si intende certo la sola città, ma tutta l'antica Contea, la quale si estendeva verso occidente a tutto il territorio dall'attuale confine al fiume Varo.

Qualche terra verso la Liguria fortunatamente fu salvata, ma ci fu quel cuneo di Breglio nella Valle della Roia che fu proprio un pugnale che la Francia volle confitto nel fianco dell'Italia!

La Contea era, nella sua immensa maggioranza, italiana di lingua, e il tipo piemontese-provenzale del dialetto nulla dice, quando si pensi ai dialetti di tipo fran-

cese in Val Pellice e in Val d'Aosta, italianissime. A Nizza, italiana era la lingua della Chiesa; italiana quella dei tribunali e quella del municipio, delle scuole, del teatro; italiani i principali letterati, tra cui uno dei legislatori del secolo XVIII della lingua italiana, Francesco Alberti di Villanova; italiana la grandissima maggioranza dei cognomi delle famiglie; italiani gli artisti a cominciare da Ludovico Brea del sec. XVI; italiani gli studiosi, quali il celebre matematico e astronomo Giandomenico Cassini e l'archeologo Carlo Fea; italiano lo scrittore Gian Carlo Passeroni, fine umorista e purissimo nella lingua; italiano infine Andrea Massena, di sangue, di nome, di patria, figlio di un mercante di vino, che, se gli straordinari casi della sua vita ne fecero « il figlio prediletto della vittoria », maresciallo di Francia, principe e duca, basta pensare che colui che conferì il grado e i titoli era un altro italiano non meno puro di razza e di nazionalità: Napoleone.

Anche su questo argomento del resto è sufficiente una sola affermazione: non era forse un autentico nizzardo Giuseppe Garibaldi? E chi più italiano di lui?

* * *

Certo la situazione è dolorosamente cambiata in questi 80 anni di servitù straniera, che ha imbastarditi nomi geografici e cognomi di famiglie, istituzioni e animi. Francese naturalmente divenne subito la scuola, francese la lingua delle pubbliche amministrazioni. Nizza poi,

da una cittadina di 35 mila abitanti è diventata una grande città di oltre 250.000 se si tien conto del numero enorme di forestieri che vi soggiornano a lungo e spesso vi possiedono ville.

Orbene, la grande maggioranza di questi nuovi abitanti, tolti i numerosi italiani del Regno, è straniera. Occorrerà, dopo l'annessione che auguriamo avvenga al più presto, una doverosa energica epurazione. Gli stranieri se ne tornino a casa loro e gli italiani sappiano che chi aderì allo straniero e abbandonò la lingua e gli usi dei suoi padri, è un rinnegato e come tale va trattato.

A queste condizioni politiche e etniche va aggiunto il fascino incomparabile di una delle più belle posizioni del mondo. Cominciò a metterlo di moda sin da quando Nizza era unita all'Italia, il soggiorno di gentiluomini inglesi, quale il Duca di York; poi è diventata una di quelle città cosmopolite, nelle quali si addensa la più ricca, ma spesso la più eterogenea e anche equivoca folla internazionale, lì attratta non solo dalla bellezza del mare e del paesaggio e dalla mitezza del clima, ma da un eterno carnevale del « gran mondo », col gioco, la sfrenata mondanità, ecc.

Inseparabile infine dal Nizzardo è il minuscolo territorio del principato di Monaco, che sin da medioevo fu feudo dei Grimaldi che lo ebbero definitivamente al principio del sec. XVI, prima sotto la protezione della Spagna, poi della Francia, finchè nel 1815 passò sotto quella del Re di Sardegna.

Ora, dopo la cessione di Mentone e di Roccabruna, che non fu consentito fosse fatta al Piemonte ma riuscì alla Francia, questa conquistò sempre maggiori poteri. E il piccolo statarello d'altra parte, anche quando il suo sovrano era un grande scienziato e mecenate come il principe Alberto I, finì col vivere (e dura da più di 80 anni!) coi proventi del gioco del Casino di Montecarlo.

Come poco riconoscerebbe la sua terra Giuseppe Garibaldi! Ma tutto questo mondo di godimento e di sperpero, di lusso e di vizio non può essere destinato a sopravvivere alla attuale grande crisi, purificatrice della vita europea.

Nizza redenta ritornerà — è sperabile — asilo di pace e di semplicità quale fu ai suoi tempi beati.

* * *

Tornando all'André e al periodo di dominio francese durato dal 1792 al 1814, basta ricordare le parole della prefazione « Dai tempi antichi fino ai nostri non è storia più calamitosa, più dolorosa di quella che racconta l'invasione rivoluzionaria dal 1792 al 1814. Sono pagine di dolore e di lagrime, che narrano l'eroismo e i patimenti inauditi d'un popolo durante meglio che venti anni di lotte e di oppressione. E quegli anni di sofferenze si sono voluti ricordare e magnificare colla proposta di un monumento che ai presenti e ai futuri

insegnasse una storia al tutto diversa dal vero. Questo libro è una protesta contro alle menzogne di una simile storia... ma se questo libro è una protesta, non vorremmo già si credesse che sia ad un'ora uno studio polemico; questo libro è una protesta appunto perchè pone di riscontro alle menzogne partigiane la verità dei fatti secondo che sono dai documenti del tempo accertati ».

Naturalmente la liberissima e democraticissima Amministrazione dell'infelice città vietò, composta com'era di servi umilissimi dello straniero, che si consultassero i documenti, arrivando altrettanto naturalmente troppo tardi, ma se il libro fu pubblicato e dimostrò come Nizza accogliesse benevola preti, vescovi e emigrati che fuggivano davanti al mostro rivoluzionario nel 1791 e 92, (pur indisponendo spesso, da perfetti francesi, col loro fare altezzoso e sobillatore, i generosi che li avevano accolti), se documentò l'invasione armata dei rivoluzionari e i loro eccessi, se svelò l'odio allo straniero e la affezione al Regno Sardo e alla dinastia Sabauda, fieramente invocata appena possibile e accolta con delirante entusiasmo nella persona del Re Vittorio Emanuele I, non fu certo capace di impedire lo scorcio del monumento opera di André Allar e di Jules Fabre, inaugurato nel 1895 nel giardino Albert I.

Sarà compito dell'esercito italiano di farlo scomparire, non appena Nizza sarà occupata dalle nostre truppe.

* * *

Su queste dolorose vicende del ventennio di dominio francese, come su tutta la storia di Nizza, contributo notevolissimo è il bel volume, al quale rimando: « Nizza e Italia » di Ermanno Amicucci, già direttore della Gazzetta del Popolo di Torino, ora Sottosegretario di Stato alle Corporazioni. In esso il lettore, che di queste memorande vicende vuol sapere qualche particolare, troverà ampia messe di informazioni.

La bibliografia, precedente, di scritti su Nizza è copiosissima e non c'è pagina della sua storia che non sia ampiamente documentata e illustrata.

* * *

E veniamo al dramma del 1860, quando Nizza fu separata dall'Italia e consegnata alla Francia, perchè (è superfluo dirlo) la tragedia di Nizza e della Savoia è ancora peggiore di quella di province italiane che furono conquistate con la forza e con l'inganno dallo straniero. Se infatti la Corsica e Malta, furono strappate dallo straniero all'Italia, la Savoia e Nizza furono consegnate allo straniero dall'Italia stessa e per giustificare l'atto imposto da Napoleone III, da un uomo che si chiamava nientemeno che Camillo Benso di Cavour furono pronunciate ingiuste e dolorose parole.

Dopo averle possedute durante la Rivoluzione e il Primo Impero, la Francia, col suo tenace solito sistema, tenne gli occhi, come sulla Savoia, su Nizza, nella ferma intenzione di annetterla.

Così nel 1848 si mossero da parte dei Francesi e di qualche Nizzardo legato da interessi alla Francia, le prime mene di separatismo: Nizza rispose moltiplicando la sua partecipazione gloriosa alla guerra d'indipendenza e fu il Nizzardo Augusto Anfossi il primo morto a Milano sulle barricate delle Cinque Giornate, fu un Nizzardo il valoroso generale Conte Ignazio Ribotti a recarsi in Calabria per farla insorgere, pagando il suo ardore con sei anni di carcere duro borbonico e nel Camposanto di Torino vi è l'epigrafe che Francesco Crispi fece a questo « italianissimo tra i Nizzardi che, allo stemma avito, la gloria aggiunse delle pugne in Sicilia, in Calabria, in Romagna, Portogallo e Spagna per la libertà combattute ».

Nizzardo fu Garibaldi!

Così quando Re Vittorio Emanuele II si recò il 24 gennaio 1857 a Nizza, la città, che pure aveva avuto torti dal governo piemontese e soffriva specialmente della perdita del porto franco, gli fece accoglienze trionfali.

Ma l'anno seguente nel Convegno di Plombières Napoleone III espose freddamente a Cavour la necessità di una cessione della Savoia e di Nizza alla Francia nel caso di un aiuto armato al Piemonte per la liberazione dell'Italia Settentrionale e la sua riunione in

un solo regno Sabauda. Cavour per la Savoia non fece opposizioni, ma insorse per Nizza italiana, dove intanto il Consolato Francese e un gruppo di prezzolati intorno a giornaletti in francese cominciarono la propaganda nefasta.

Venne la guerra del '59 e, mentre in gran numero ufficiali e soldati nizzardi combattevano nell'esercito regolare, Garibaldi organizzava i Cacciatori delle Alpi, e la sola Società Patriottica, di cui era a capo il Colonnello Francesco Anfossi già duce dei Cacciatori della Morte inviò duecentoquaranta volontari che, comandati dal Generale Ribotti, formarono il battaglione dei Cacciatori del Magra.

Eppure il patto di cessione era già deciso e solo le vicende della guerra e il trattato di Villafranca lo fecero sospendere.

La Francia non disarmava e, approfittando della questione dei Ducati dell'Emilia e della Toscana, rimise minacciosamente la questione sul tappeto. Il 1860 si iniziò con questa attesa, che se trovava fiera opposizione in Savoia, atterriva addirittura la intera popolazione Nizzarda. Nizza nelle elezioni comunali, nelle provinciali, nelle politiche affermava sempre più la sua fede nazionale con l'opposizione della stragrande maggioranza della popolazione a una unione contro natura alla Francia. Il 17 febbraio Vittorio Emanuele confermava al Generale Türr, a lui mandato da Garibaldi ansiosissimo, la cruda realtà, aggiungendo: « È un destino crudele che io e lui dobbiamo fare all'Italia il

sacrificio più grande che ci si possa chiedere ». Cavour, tornato il 21 gennaio 1860 al Governo che aveva lasciato dopo Villafranca, tentava resistere specialmente per Nizza, ma il 21 marzo Napoleone III mandò un vero *ultimatum* e il giorno seguente giungeva a Torino il Benedetti, Direttore Generale del Ministero degli Esteri francese. Quando Cavour tentò l'estrema resistenza, il Benedetti rispose spietatamente che era già pronto l'ordine ai 5 Corpi d'Armata francesi, che presidiavano tuttora la Lombardia, di procedere all'occupazione di Bologna e di Firenze. Cavour dovette cedere alla forza e il 24 marzo il trattato segreto fu firmato. Quindici giorni prima tutta Nizza aveva assistito a una Messa alla Madonna del Voto per impetrare dal Cielo la grazia di allontanare la minaccia della cessione alla Francia e nel ritorno un corteo di diecimila persone aveva inneggiato a Nizza italiana, a Vittorio Emanuele, all'unione eterna con la Patria italiana...

Quello che avvenne poi è talmente doloroso, dirò meglio talmente vergognoso che fa pena ricordarlo. L'invio a Nizza di funzionari per preparare a qualunque costo una votazione favorevole nel plebiscito che, per un estremo senso di riguardo alla volontà della popolazione, era stato ammesso; la Francia mandò prima il Pietri, un Corso già capo della Polizia, poi truppe francesi e marinai di navi da guerra che occuparono, col pretesto di tornare in Francia, la misera città; il Re nel suo proclama dell'aprile scioglieva le popolazioni di Savoia e Nizza dal giuramento di fedeltà; il Gover-

natoré e il Vescovo non si peritarono di fare obbligo di devozione al Re e di coscienza votare per l'annessione alla Francia. La data del plebiscito fu fissata il 15 aprile e le liste furono approntate in pochi giorni senza nessuna serietà e scrupolo. Invano, aprendosi la Camera il 6 aprile, i due eletti da Nizza il 25 marzo Garibaldi e Laurenti-Roubaudi tentarono parlare, occorse attendere la prima seduta del 12 aprile e allora le violenze inaudite furono segnalate invano. Con la corruzione, con la seduzione, con l'intimidazione (come la proibizione del giornale *il Nizzardo*, diretto dal fiero patriotta Antonio Fenocchio) con la partecipazione di masse di francesi di oltre Varo e di funzionari e soldati si compì la votazione che dette in Nizza 6.810 sì e 11 no; negli 89 comuni del territorio 24.248 sì e 160 no. La serietà della votazione lo provò il caso di Levenzo che dette 481 voti, naturalmente favorevoli... su 407 iscritti e le italianissime Tenda e Briga (che poi restarono all'Italia) le quali avrebbero votato compatte... per l'unione alla Francia! Mai smentita più completa e dolorosa si ebbe alla sincerità e alla serietà di queste pretese manifestazioni della... volontà popolare!!

La risposta vera e inequivocabile il popolo di Nizza la diede subito dopo, quando, essendosi concesso a chi lo voleva di optare per la conservazione della cittadinanza italiana, una massa di oltre diecimila persone, tra cui tutto il fiore del patriziato, della intellettualità, del popolo di Nizza, preferì lasciare la città natale, pur di restare italiana.

Occorre registrare le discussioni alla Camera di Torino dal 24 al 29 maggio e al Senato l'8 e il 9 giugno 1860. Nobili discorsi furono pronunciati dal nizzardo G. B. Bottero, unico alla Camera, essendosi il Laurenti-Roubaudi e il Garibaldi dimessi in segno di protesta sin dal 23 aprile e di parecchi altri, tra cui il Guerrazzi. Fu in questa occasione che il Cavour credette suo dovere fare delle affermazioni contro l'italianità di Nizza che non solo erano false, ma non rispondevano al suo pensiero...

Cavour infatti aveva strenuamente combattuto per fare escludere Nizza dalle richieste di Napoleone III e con amici più volte si espresse in modo non equivocabile. Egli pensò (e lo disse) che visto che *di buono o di mal animo occorreva cedere Nizza e Savoia alla Francia*, era più dignitoso e vantaggioso all'Italia *farlo di buon animo*, negando l'italianità di ambedue, per non intaccare quel principio di nazionalità che era la massima leva che l'Italia poteva maneggiare in suo favore. A noi francamente questo ragionamento non piace e non ci par persuasivo e avremmo preferito un atteggiamento alla Mazzini o alla Garibaldi con la confessione di doversi inchinare alla prepotenza straniera.

Ma occorre pensare all'ambiente diplomatico del tempo di Cavour, alla impossibilità di inimicarsi la strapotente Francia del tempo. Del resto lo stesso Garibaldi che era nizzardo e tanto aveva fatto per salvare Nizza all'Italia, sia alla Camera sia fuori usò un linguaggio e un atteggiamento assai moderati e non si

recò neppure a votare a Nizza, fosse perchè lo scandaloso procedere delle autorità per il plebiscito rendeva più dignitosa l'astensione (la quale era pubblicamente patrocinata con fieri accenti dal giornale « *Il Nizzardo* » nel numero che fu sequestrato) ma forse anche perchè la sua presenza avrebbe indubbiamente suscitato un movimento che Garibaldi stesso nel suo mirabile patriottismo volle evitare. Egli si limitò a dimettersi, insieme col Laurenti-Roubaudi « *protestando contro l'atto di frode e di violenza consumato* ».

Più fiera protesta scrisse nella lettera di ringraziamento, datata da Genova 14 aprile 1860, al Municipio di San Remo, che gli aveva conferito la cittadinanza. Dopo infatti aver ringraziato il Sindaco, continua « *Non intendo però con questo cessare di essere cittadino di Nizza. Io non riconosco a nessun potere sulla terra il diritto di alienare la Nazionalità di un popolo indipendente, e protesto contro la violenza fatta a Nizza colla corruzione e con la forza brutale, riserbando per me e per i miei discendenti il diritto di rivendicare il mio paese nativo, in un'epoca ove il diritto delle genti non sia una vana parola* ».

La più bella protesta del resto fu fatta dall'Eroe iniziando proprio in quei giorni la preparazione della spedizione dei Mille. Quando la Camera e il Senato stavano discutendo il triste trattato di cessione, il deputato di Nizza stava redimendo la Sicilia e proprio i giorni delle riunioni della Camera erano gli stessi dell'eroica presa di Palermo!

Tra i discorsi pronunciati alle Assemblee va ricordato quello al Senato di Giuseppe Muzio, sardo, ultimo presidente italiano della Corte di Appello di Nizza, che termina così: « *Io già sento che la mia parola si sperderà come una voce nel deserto; io già sento che oggi me ne appello invano alla fede, alla probità, alla giustizia, all'onore, allo Statuto; sento che tutto ciò è tarda querimonia e tardo sussidio; una ineluttabile serie di fatti illegalmente, incostituzionalmente, ma irrevocabilmente compiuti, rende vano qualunque ordine di diritto. Io non vedo ormai che una vittima spenta, un sacrificio consumato. Io vedo che a Nizza fu sempre ed oggi non è più l'Italia. Io le do l'ultimo addio. Addio terra a me cara quanto quella in cui nacqui e che non avendomi dato la prima vita eri destinata a darmi l'ultima quiete; addio terra che sei una gioia cosmopolitica ed eri uno dei più bei gioielli della corona donde vieni strappata; addio terra madre di tanti e tanti eroi tutti italiani; addio terra classica e ricca di tante glorie e di tante illustrazioni, che ora si vorrebbe vergognosamente ripudiare come straniera. Addio; ma il mio addio non sia atto di timore, non sia un atto di silenzio, non sia una negazione della patria; ma sia una calda parola d'affetto, una amara lagrima di dolore, un atto di patriottismo, un atto di coscienza, un atto di fede nella virtù italiana, che non è ancora morta e non morrà giammai, un ardentissimo voto dell'anima affinché se Dio non serba oggi, ridoni almeno presto*

all'Italia, barbaricamente mutilata, la patria di Garibaldi...

E Giorgio Pallavicino-Trivulzio, vedeva in Nizza il fatale pomo della discordia con la Francia quando « *l'Italia armata, l'Italia potente, l'Italia una, pensi a rivendicare il possesso di Nizza italiana* ».

* * *

Così Nizza passò alla Francia. L'avevano tappezzata di *V. N.* ed essa anzichè *Viva Napoleone* leggeva *Vada via Napoleone*; di *V. N. III* ed essa anzichè *Viva Napoleone III* leggeva *Viva Nizza italiana, italiana, italianissima*.

Tutto era stato invano. Ben poche promesse furono mantenute, soltanto si procedè subito con tenacia alla snazionalizzazione: Nizza Marittima (per distinguerla da Nizza Monferrato) divenne Nice; Poggetto-Tenieri, Puget Théniers; Villafranca, Villefranche-sur-Mer e così via nei luoghi, nei cognomi, negli animi. Privata di tanti e così buoni cittadini passati nel Regno, Nizza non potè contrastare l'infranciosamento che tuttavia non fu così completo certo come qualche francese pretende. Dimenticando l'offesa loro fatta dalla Madre Patria, i Nizzardi dentro e fuori i confini conservavano e conservano numerosissimi tenace affetto all'Italia; lo provarono nel 1871 quando, alla caduta di Napoleone III, si riaccese in molti cuori la speranza che si potesse riparare all'ingiustizia di undici anni prima. Scorse di

nuovo in Nizza, sangue generoso, ma invano. Il Governo italiano non seppe o non potè e più probabilmente non volle ritornare con un atto di audace riparazione sulla cessione imposta da Napoleone III. L'occasione fu perduta. Restano nobili documenti di quei giorni.

Dice il patriotta nizzardo Francesco Barberis in un suo opuscolo « Nizza italiana », stampato a Firenze nel 1871:

« Di sua natura Nizza ha simpatie unicamente per l'Italia. Essa ama i Francesi, ma a casa loro; gli accoglie in casa ma ospiti, padroni li odia, li detesta. Essa sente di essere italiana, essa ripete ad alta voce che vuol ritornare all'Italia, sotto la illustre Casa di Savoia, a cui strettamente la legano cinque secoli di inobliato affetto.

« Da Goito a Marsala, da Gaeta a Lissa, da Custozza a Roma, dovunque si pugnò per l'indipendenza e l'unità italiana, i Nizzardi si trovarono numerosi sotto le nazionali bandiere e bagnarono del loro sangue i campi di battaglia; per l'Italia han combattuto da eroi i due Ribotti e Garibaldi. Oh! sì, Nizza è italiana! Nizza vuol essere italiana!

« Ecco che cosa domanda l'infelice mia patria e lo chiede a voi, o Italiani, che siete generosi e buoni, a voi con cui ha comuni i dolori e le gioie, a voi che col senno e colla spada dell'Italia dianzi schiava e derisa faceste una nazione unita e rispettata e la ritornaste all'antico splendore, piantandone finalmente il vessillo in Campidoglio.

« Pensate che Nizza ha grandemente cooperato a formare l'unità italiana, pensate che senza il sacrificio di Nizza l'Italia non si sarebbe fatta. Esso fu compiuto pel bene d'Italia, solo mercè di esso furono rimossi gli ostacoli che contrastavano il compimento dell'impresa nazionale. Questo non lo dimenticate, o Italiani... ».

Il Barberis era un appassionato scrittore di versi italiani e in dialetto nizzardo, Tra le poesie riportate nel raro opuscolo citato, notevole è quella contro il Prefetto Marc Dufraisse (un pseudo-filosofo repubblicano francese, che, tanto per non smentire la consuetudine disse *Nice est à jamais française*) il quale in un proclama agli abitanti di Nizza dell'11 febbraio 1871, chiamava « stranieri » i patrioti nizzardi, che per non diventare francesi, avevano preferito restare nel Regno mantenendo la cittadinanza italiana:

*Chi sei prepotente — che i figli di Nizza
A Nizza stranieri — osasti chiamar?
La furia francese — la boria, la stizza,
Ti velan lo spirto? — ti fan delirar?*

*Rispondi: qual spiaggia — ti diede i natali?
Qual aura spirasti? — qual sen ti nutrì?
Hai forse congiunti? — ma dove? ma quali?
Qui nulla notizia — di lor mai s'udì.*

*Ignoto venisti — ignoti ne andrai
Straniero di stirpe — d'accento, di fè;
Ti gravino i pianti — ti mordano i lai
E il sangue versato — ricada su te.*

*A questo paese — straniero tu sei,
Straniere le spade — che intorno ti stan,
Stranieri gli scribi — ch'ognor si fan rei
Di voci bugiardi — d'oltraggio villan.*

*La terra de' fiori — che tronfio calpesti,
È terra d'Italia — cui Francia rubò;
A quegli stranieri — che insulti e molesti,
Quest'alma parente — la vità donò.*

*Siam gente di Nizza — ti gridano in coro,
È questa la patria — de' nostri maggior;
Degenere prole — non nacque da loro,
N'avemmo in retaggio — la fede, l'onor.*

*In carcere, in bando — le nostre persone
Puoi mettere, o stolto, — con forze brutal;
Ma il nostro pensiero — la nostra ragione
A cingere in ceppi — tua rabbia non vel.*

*Italici sensi — nutriamo nel petto,
Nè ingiuria di sbirro — li può soffocar.
La fè, la costanza — l'indomito affetto
Resiston all'urto — del gallico acciar.*

*Un dì Segurana — dal nostro Castello,
In fuga ti volse — con maschia virtù:
Tornasti più volte — ma sempre rubello
Ma sempre nemico — il popol ti fu.*

*Odiato padrone — qui molto non reggi,
Non piega il Nizzardo — a estranio voler
Ripassa il confine — va fuori a dar leggi,
« Va fuori d'Italia, — va fuori, stranier! ».*

Questi, i fieri accenti dei veri Nizzardi dieci anni dopo la cessione alla Francia.

Fallito il tentativo di riavere Nizza nel 1871 e consolidatasi la Repubblica francese, questa con arte so-praffina, che andava dalla più brutale intimidazione alla più amabile opera di seduzione, continuò l'opera del Secondo Impero cercando di guadagnarsi i Nizzardi, mentre poi tutta l'ampia, ricca, sontuosa città moderna e i dintorni incantevoli divennero uno dei soggiorni più sfarzosi e piacevoli per tutto il « gran mondo » internazionale. In questa nuova metropoli del lusso e della crapula — la piccola, fedele, laboriosa città di Garibaldi è rimasta quasi sommersa.

* * *

Le vicende politiche, dolorose prima, poi gloriose della più fugida delle Vittorie, ma in una guerra in cui l'Italia era alleata della Francia, fecero sempre più accennare in sordina, se pure non passare addirittura sotto silenzio la nazionalità vera di Nizza e la fatalità storica che l'avrebbe un giorno fatta ricongiungere a Mamma Italia.

Rimandare, tacere forse, dimenticare no! Troppi ricordi esistevano, troppo l'italianità e la devozione a

Casa Savoia riapparivano con nuova documentazione in ogni ricerca.

Nè d'altra parte alcun manuale di geografia delle scuole italiane dimenticò mai Nizza tra le province italiane tuttora disgiunte dalla Patria. La fiaccola dell'irredentismo si trasmetteva di generazione in generazione: per alimentarla bastavano le grandi voci di Garibaldi e Mazzini; mentre i figli e i nipoti di coloro che avevano abbandonato le loro città, pur di restare cittadini italiani, insieme con i camerati di famiglie savoiarde, nella loro Associazione e nella rivista FERT, dimostrarono il loro attaccamento alla nobilissima terra di origine.

Il gran giorno era ormai atteso e ne preannunziò l'alba il ridestarsi di tutti i problemi nazionali nell'Italia rigenerata dal Fascismo.

Questo giorno è gloriosamente spuntato e le nostre forze di terra, di mare e del cielo combattono per la libertà dell'Italia nel suo mare e per ricongiungere all'Italia le ultime terre irredente. Nizza sarà la prima.

* * *

Leggiamo nel bel volume dell'Amicucci che Garibaldi, onusto della gloria dei Mille e di aver liberato Sicilia e Napoli costruendo l'unità d'Italia, nella sua poverissima casa di Caprera aveva un vecchio pianoforte che la figlia Teresita suonava. Un giorno egli sfogò in un' appassionata romanza il suo dolore per Nizza

e il suo milite Specchi la musicò. Teresita suonava la mesta musica e l'Eroe cantava i suoi versi:

*O pescatore, o pescatore,
Non hai più patria, sei senza amore.
Non è la sponda sì a te diletta
Dov'ora porti la tua barchetta.*

*O cara Nizza, t'hanno venduta
Te che a comprare non basta l'or,
Or che ti resta se l'hai perduta
O pescatore, o pescator?*

*Ed è straniera questa marina
Dove fanciullo scherzavo un dì
L'aquila oscura sta alla rapina
Dove mia Madre si seppellì.*

*E quando al sorgere dell'alba bella
Rammento il vertice della Cimella
E il luogo dove mio Padre è morto,
Dove son nato, là in fondo al porto,*

*Prego che presto arrivi il giorno
Che alla mia Nizza possa tornar,
E di quei cari luoghi d'attorno
L'aure natali a respirar...*

Il destino vietò a Garibaldi di tornare a Nizza ricongiunta all'Italia; ma il suo spirito gigantesco at-

tende ora le nostre truppe nella sua città adorata, le attende per issare sul Castello della città « fedelissima » il Tricolore d'Italia bianco, rosso, verde con lo stemma Sabauda sul bianco, simbolo della fede.

Allora sulla sua fronte leonina sparirà quella ruga dolorosa che vi impresse la perdita di Nizza e il suo spirito placato veglierà in eterno a tutela del confine occidentale d'Italia finalmente di nuovo e per sempre raggiunto.

VIVA L'ITALIA

VIVA NIZZA ITALIANA

SALUTO AL RE IMPERATORE

SALUTO AL DUCE.